

Il Campiello a Ermanno Rea e a Maria Corti

MARIA SERENA PALIERI

Con il romanzo «Fuochi fiammanti a un'ora di notte» (titolo che cita una cronaca del '600) edito da Rizzoli, e con 106 voti, Ermanno Rea è il vincitore del Premio Campiello 1999. Lo spoglio delle schede è avvenuto ieri sera come ormai di consueto nel cortile all'aperto di Palazzo Ducale. Qui una afosa caligine molto veneziana ha permesso che si svolgesse la serata con Vincenzo Mollica e Nancy Brilli e con le musiche di Nicola Piovani. Se i premi dovessero registrare la temperatura della nostra narrativa e del nostro mercato editoriale, questa edizione del riconoscimento promosso dal 1962 in poi dagli industriali veneti, che cosa ci racconta? Fra i tre premi italiani maggiori, il Campiello

è, diciamo, il più mediano. Per via della sua formula: una giuria di letterati presieduta di anno in anno da una personalità che nella vita fa tutt'altro (quest'anno Francesco Paolo Fulci, diplomatico), compone la Rosa dei cinque finalisti. Trecento «lettori qualunque» scelgono poi il vincitore assoluto. Al quale va una fascetta che gli fa guadagnare, oltreché la «Vera da pozzo» e qualche milione di lire, anche alcune decine di migliaia di copie vendute.

Il Campiello dunque è meno aristocraticamente selettivo del Viareggio. Ma anche più lontano dalle faide romane tra «grandi elettori» dello Strega. Per capirci: negli anni ha saggiamente premiato Berto, Santucci, La Manzini, Primo Levi, Rosetta Loy e anche se

nelle ultime edizioni ha dato troppo spazio al peso specifico (potere e nome) di giornalisti-scrittori, nel '95 si era concesso ancora, mettiamo, di incoronare l'outsider Maurizio Maggiani. Quest'anno in finale sono arrivati l'83enne Cino Boccazzi e la 29enne Simona Vinci, il 72enne Ermanno Rea e i due under 40 Guido Conti e Giampaolo Spinato. Tutti, ieri mattina, costretti a un compito un pochino imbarazzante: anziché affidarsi a quanto scritto, raccontare, nella sala della Fondazione il proprio libro. Boccazzi («La bicicletta di mio padre», Neri Pozza), medico-archeologo-viaggiatore, ha narrato da alfabeto l'odissea del suo Chien, il bambino che parte dalla Val d'Aosta in cerca dei genitori morti e che percorre le latitudini

del mondo e le longitudini dell'immaginazione. Guido Conti, parmense, bel talento rivelatosi l'anno scorso con «Il cocodrillo sull'altare» (qui con «I cieli di vetro», Guanda), ha spiegato con concisione che il nucleo di questo romanzo - storia forte ambientata nella Padana - è nato 16 anni fa mentre, per mantenersi agli studi, lavorava i campi. Ermanno Rea, negli anni Cinquanta cronista a «l'Unità» di Napoli, ha svelato che l'isola, non nominata nel romanzo, dove si svolge la vicenda del suo protagonista, Martino, è la più piccola e selvatica delle Eolie, Alicudi. Giampaolo Spinato («Il cuore rovesciato», Mondadori) è parso il più propenso a far parlare solo la sua storia scritta dell'interland milanese anni Sessanta, scenario di fab-

briche e casine, vista attraverso lo sguardo fiabesco di un ragazzino. Simona Vinci («In tutti i sensi come l'amore» per Einaudi) si è confermata nel ruolo scelto di fanciulla terribile delle nostre lettere.

Si può notare: per quanto pochi bambini nascono in Italia, quanti bambini invece affollino i nostri romanzi. E quante isole: nell'ultimo anno e mezzo, citiamo a mente, hanno scelto questa unità di spazio anche Romano, Ramondino, Lucarelli.

Il premio alla carriera è stato attribuito a Maria Corti. Il Campiello giovani in palio tra gli studenti delle superiori al delizioso racconto «Vorrei sapere che cosa ha la mia faccia che non va» di Valentina Santoro di Campobasso.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

SI È SPENTO
IERI A MILANO
Aveva 90 anni
Domani
i funerali
di Stato
a Palazzo Marino

Una recente immagine
del senatore Leo Valiani
e nella pagina accanto,
con Giovanni Spadolini
il giorno dell'80° compleanno
Ansa



GABRIELLA MECUCCI

«La teoria di Koestler, che mi spiegava al Vernet, quando andavamo a fare le corvées nei boschi, è che noi siamo lacerati tra due modi di vivere, il tragico e il triviale. Personalmente, egli appartiene piuttosto alla vita tragica, ci vuole tutta una bottiglia di whisky per farlo diventare triviale. Per me vale il contrario, ci vogliono giornate sotto l'acqua diluviana per farmi dimenticare le cose triviali e innalzarmi nella sfera della tragedia. È vero che Koestler è di parere contrario e pensa che io abbia un gusto del tragico, perché vado in cerca di guai. Non di guai vado in cerca - quelli vengono appresso a me per conto loro - ma di bettole in cui ci lascio sfogare in libertà, senza cartelloni che dicano: «È proibito giocare a morra, discutere di politica». La tragedia sta nel fatto che in America, ove esiste la libertà nelle bettole e fuori di esse, il vino è cattivo e in Europa, ov'è buono, non c'è libertà né in bettole né altrove»: è lo straordinario ritratto, ironico e antierico, che Leo Valiani fece di sé in «Tutte le strade conducono a Roma». Un libro bellissimo che, tra memoria personale e riflessione storica, racconta la Resistenza e il

periodo immediatamente antecedente.

Leo Weitzen, nato a Fiume nel 1909, prese il nome di Leo Valiani nel 1927. Poco più che bambino, intorno agli 11 anni - come ha raccontato lui stesso - diventa socialista. A 17, quando faceva i primi passi da giornalista sportivo, riesce a conoscere Pietro Nenni e a Carlo Rosselli, Turati e Treves. Vuole impegnarsi nel movimento antifascista. E lo fa. Tanto è vero che viene fermato per propaganda sovversiva all'inizio del '28. Condannato ad un anno finisce al confino a Ponzia.

E qui incontra i comunisti, ce ne erano più di cinquantenni, e diventa comunista.

Torna a Fiume, ma l'arrestano di nuovo nel '31. Questa volta finisce in carcere: a Lucce e a Civitavecchia. Conosce Secchia. Di lui dirà: «Mi affascinava perché era convinto che i comunisti avrebbero vinto, ma come giornalista, corrispondente di guerra del «Grido del popolo», diretto da Teresa Noce. Nel 1939, di ritorno da Barcellona, rientra in Francia, dove viene arrestato perché sospettato di essere comunista e internato nel campo

Spinelli. Il distacco cresce grazie alla lettura di Benedetto Croce. «Non trovavo nulla da contrapporre alle sue obiezioni al comunismo».

Nel '36, finita di scontare la condanna, esce dal carcere e, poco dopo, va in Spagna. Amava ricordare di non essere partito come volontario delle brigate internazionali, ma come giornalista, corrispondente di guerra del «Grido del popolo», diretto da Teresa Noce. Nel 1939, di ritorno da Barcellona, rientra in Francia, dove viene arrestato perché sospettato di essere comunista e internato nel campo

Valiani, un padre della patria tra rigore e libertà

Adesione e distacco dal comunismo, il carcere la scelta azionista, la Costituente, il «Corriere»

Il senatore a vita Leo Valiani, figura storica della Resistenza, grande intellettuale e uno dei padri della Costituzione italiana, si è spento ieri nella sua casa di Milano all'età di novant'anni. Nato a Fiume nel 1909 Valiani aveva aderito al movimento antifascista nel 1926. Per l'ex fondatore del partito d'Azione, che

aveva poi aderito a quello repubblicano, sono già previsti i funerali di Stato. Lunedì mattina la salma verrà trasportata a Palazzo Marino dove verrà approntata la camera ardente nella sala degli Alessi. Il pomeriggio, alle 16, la commemorazione ufficiale prima dell'ultimo viaggio verso il Monumentale. Centinaia i messaggi di cordoglio.

del Vernet. Li incontra per la prima volta Koestler che tratterà di lui uno splendido ritratto, con lo pseudonimo di «Mario», ne «La schiuma della terra».

Valiani allora non era più comunista: il colpo definitivo a quella che era stata un'incrollabile fede lo aveva dato il patto Molotov - Ribbentrop. Se avesse dichiarato di aver cambiato idea sarebbe potuto uscire subito dal Vernet. Non lo fece. In quel campo c'erano centinaia di militanti comunisti, che appena avevano saputo della sua rottura con la politica sovietica, gli avevano tolto il saluto. Ma l'ex compagno non voleva apparire ai loro occhi come uno che «si giova del non essere più un comunista». Tacque e restò in prigione. Luigi Longo, anche lui al Vernet, quando seppe della sua scelta, gli restituì immediatamente il saluto.

Leo Valiani rientrò in Italia nel 1943 e partecipò alla lotta partigiana. Quel periodo di vita pericolosa lo raccontò in «Tutte le strade con-

ducono a Roma». Varcò il confine e camminò di buona lena per sei giorni, sino a quando arrivò nella capitale: «Ero molto malconcio quando incontrai La Malfa - ha scritto - e lui decise di regalarmi un vestito scuro con cui feci tutta la Resistenza». Membro del Cln Alta Italia, decise insieme a Pertini, Sereni e Longo di condannare a morte Mussolini.

Nel 1946 venne eletto alla Costituente nelle liste del Partito d'Azione. In seguito, per anni e anni, continuò a sostenere con convinzione, la proposta che li avanzò: voleva, come molti suoi compagni di partito, che l'Italia diventasse una repubblica presidenziale. Finito nel 1947 il partito d'azione, si ritirò dalla politica attiva: non fu mai più eletto parlamentare, nonostante il suo vecchio amico Ugo La Malfa più volte avesse cercato di candidarlo come indipendente nelle liste del Pri. Ma continuò a far conoscere le proprie opinioni politiche con gli articoli sul Corriere e

con numerose interviste. Non c'è stato momento importante della storia d'Italia in cui non si sia sentita la voce alta e nobile di Valiani. E, contemporaneamente al lavoro di giornalista, c'era quello di storico, di autore di alcuni indimenticabili saggi. Nel 1980 il suo vecchio amico Pertini, lo nominò senatore a vita. E lui non tradì mai l'impegno: fu sempre assiduo frequentatore dell'aula di Palazzo Madama. Nel 1992 qualcuno pensò a lui come possibile presidente della Repubblica, ma alla fine la spuntò Scalfaro.

Anche negli ultimi mesi non ha mai mancato di dire la sua sui grandi fatti politici, di ricordare di essere sempre stato un uomo di sinistra, nonostante numerosi contrasti. Di recente aveva detto: «Se al governo D'Alema mancasse un voto non esiterei, nonostante i malanni che ho, ad andare a Roma». Ieri i malanni si sono aggravati e hanno avuto ragione della straordinaria tempra di Leo Valiani.

SEGUE DALLA PRIMA

combattere i comunisti sul fronte interno che non l'esercito nazista sul fronte occidentale; al patto Molotov/Ribbentrop si era accompagnata una sorta di isteria persecutoria contro il PCF così che, nel timore che il suo gesto potesse essere interpretato come un cedimento opportunista, Valiani preferì tenerlo nascosto, rinunciando all'immediata scarcerazione che si prospettava per quanti si allontanavano dal partito.

Al Vernet c'erano in prevalenza reduci della guerra civile spagnola, anarchici, trozkisti, gente che aveva sperimentato l'ossessione repressiva dello stalinismo senza mai smettere di considerare il fascismo come nemico principale. Erano gli uomini rifiutati nella «schiuma della terra». Valliani sperimentò allora quella che sarebbe stata poi la sua linea politica nella Resistenza; «mai con i comunisti ma mai senza i comunisti» fu il principio-guida delle formazioni di Giustizia e Libertà nella lotta partigiana e dell'azionismo in tutte le vicende del lungo dopoguerra italiano.

Arrivato in Italia poco dopo l'armistizio e a Roma il 9 ottobre 1943, aveva infatti immediata-

mente aderito al PdA: giudicava l'azionismo «un'esperienza nuova, unica, nel senso che è il frutto spontaneo di una situazione molto peculiare odierna. A questa esperienza - scriveva, il 23 dicembre a Franco Venturi - o si contri-buisce oggi, cercando di farne uscire qualche cosa di positivo o non vi si contribuirà più»: l'azionismo era la formula politica adatta a una fase storicamente decisiva, «la fase liberale della rivoluzione italiana»: era meglio quindi «esserne francamente protagonisti, a rischio di essere accusati di incoerenza».

Valiani portò dunque nel partito d'azione una biografia politica già molto complessa e anche tutto il peso della sua esperienza di militante del movimento operaio internazionale.

Il suo distacco dal Partito comunista era cominciato alla fine del 1935, quando, in carcere con Secchia,

LA STAGIONE DELLA RESISTENZA

Terracini e Spinelli, ricevuti clandestinamente i documenti del VI congresso dell'Internazionale, si era pronunciato contro la loro approvazione incondizionata, «temendo che la strategia del fronte popolare implicasse la messa in frigorifero della prospettiva rivoluzionaria che giudicavamo attuale allora o almeno in via di maturazione: non ci piaceva infatti dal nazismo; nei ci piaceva infatti dal nazismo; non ci piaceva infatti dal nazismo; non ci piaceva infatti dal nazismo».

Queste tesi erano poi state sviluppate nel periodo della sua collaborazione, tra il 1936 e il 1939, alla parigina rivista «Que faire?», l'ultimo organo di una opposizione in seno alla III Internazionale», fino alla rottura definitiva, traumatica, nei giorni tragici del patto tedesco-sovietico dell'agosto 1939.

Nell'esilio americano, prima negli Stati Uniti, poi in Messico, la sua riflessione teori-

ca (raccolta in una Storia del socialismo nel secolo XX pubblicato a Città del Messico nel 1943), tracciando l'evoluzionismo ed il determinismo del socialismo ottocentesco, si era soffermata sui «socialismi volontaristici», peculiari del '900, «decisi a non aspettare l'evoluzione del capitalismo al socialismo, ma a rivoluzionare la società con azioni volitive», una categoria molto ampia che comprendeva il sindacalismo rivoluzionario, il leninismo, lo stalinismo, e «nella misura in cui aveva fatto breccia fra le masse popolari anticapitalistiche della Germania e stava liquidando la vecchia classe dirigente tedesca. [...] anche il nazional-socialismo tedesco»: i suoi giudizi si inserivano originariamente nella problematica della sinistra comunista internazionale e specie tedesca, (aveva operato, in Messico, in un circolo a stretto contatto con Victor Serge e Julian Gorkin - uno dei capi del POUM spagnolo -, portandovi la riflessione sulla fase consiliare del comunismo italiano conosciuta, in carcere, da Giovanni Parodi), ma il loro approdo, segnato dagli esiti sta-

toletrici e dittatoriali di quelle esperienze, coincide con una inedita attenzione per alcuni movimenti che sembravano delineare una affascinante «terza via» tra il monolitismo sovietico e il massimalismo ideologico da un lato e il capitalismo dall'altro: i laburisti, i socialisti indipendenti del gruppo Commonwealth di sir Richard Ackland, le «grandi firme» Cripps, G.D.H. Cole, Harold Laski, in Inghilterra, i seguaci di John Dewey (il socialista Sidney Hook, l'economista Lewis Corey) negli Stati Uniti, il dissidentismo comunista di Arthur Koestler.

Questo singolare percorso teorico, totalmente estraneo al retroterra liberal-democratico di gran parte dei militanti azionisti, gli attribuiva il ruolo indiscusso di potenziale «uomo nuovo» del partito, così che lo stesso Emilio Lussu, anche in considerazione del favore di cui era circondato negli am-

bienti alleati, pensò immediatamente a lui come ad un possibile segretario del PdA; nel gennaio del 1944, fu nominato segretario del PdA Alta Italia.

Certamente, cinquanta anni dopo, il Valiani proposto alla Presidenza della Repubblica da Bettino Craxi, nel 1992, era un altro Valiani, era già definitivamente e compiutamente l'editorialista del «Corriere della Sera», quello che abbiamo conosciuto negli anni '70 sprofondato nelle angustie di una concezione cupa della politica in cui la lotta al terrorismo pro-

duciva tutti gli slanci che avevano animato la «rivoluzione democratica» teorizzata quando era un dirigente azionista. Nella sua esistenza, però, e lui stesso lo aveva confessato a chi gli stava vicino, c'era stato un unico apogeo biografico, un «punto alto» irripetibile ed unico. La lotta partigiana fu per lui un appuntamento, l'atti-

mo in cui si attivò la parte migliore di se stesso, con una felice e immediata coincidenza tra emozioni, sentimenti, volontà, decisioni e azioni.

A questo slancio si accompagnò il senso «tipicamente dorsiano» dell'«occasione storica», di vivere una fase assolutamente irripetibile della storia italiana, in cui tutto era possibile, anche «una scommessa sul mondo», una resa dei conti con tutto quanto di sbagliato, corrotto, ingiusto il fascismo aveva fatto affiorare nel costume nazionale, l'azzerramento di una eredità risorgimentale ancora intrisa di trasformismo, con uno Stato unitario sempre forte con i deboli e debole con i forti.

Certo l'ipotesi di una biografia segnata da un «unico» momento alto è applicabile più a una figura geometrica astratta che a un'esperienza di vita vissuta. Non nel caso di Valiani, però. Certamente, da quella cuspid, da quell'antenna si irradiano onde verso il passato e verso il futuro che consentono di ritrovare altri «momenti alti», come quelli legati al suo impegno di studioso e storico del movimento socialista e, ancora, ai suoi successi giornalistici. Ma, c'è da dire, niente è mai più stato come allora.

GIOVANNI DE LUNA

